

# AFFARI DI FAMIGLIA

## La disgrazia di avere un figlio architetto

*Le divertentissime perfidie di una nobildonna snob nel nuovo romanzo di Muzzopappa  
Un concentrato di comicità nella più pura tradizione inglese, tra Wodehouse e Sharpe*

**Per gentile concessione, pubblichiamo un estratto da *Affari di famiglia*, nuovo romanzo di Francesco Muzzopappa, ora in libreria per **Fazi editore** (pp. 220, euro 14,5).**

di **FRANCESCO MUZZOPAPPA**

■■■ Perché forse finora non mi è mai capitato di sottolineare che Emanuele, per quanto sia privo di senno, mentalmente ritardato ed economicamente incapace, è pur sempre laureato.

Questo ovviamente non depone a favore dei laureati.

La scelta della facoltà cui iscriversi è stata sia faticosa che dolorosa. Fu proprio in quel periodo, infatti, che cominciai a soffrire di lunghe coliti spastiche che mi costrinsero più volte a imbottermi di antidolorifici.

All'inizio voleva frequentare Veterinaria: decine e decine di esami da dare in cinque anni.

Emanuele, gli chiesi, ma con tutte le facoltà che ci sono, perché proprio Veterinaria?

Mi sento portato per i cavalli.

Ti ricordo che in vita tua sei salito su un solo cavallo.

È vero.

Avevi cinque anni.

Sì, mamma.

Ed era di legno.

Non ci fu verso. Tanto fece e tanto disse che provò a prepararsi per l'esame d'ingresso. Gli bastò qualche giorno di studio per abbandonare il proposito.

Non pago, tornò alla carica con una nuova idea.

Mamma!, mi fece. Ho deciso! Prenderò Matematica!

Prenderai ripetizioni di matematica, vuoi dire.

Per tua informazione, puntualizzò con portamento imperiale, in algebra alle medie andavo meglio che nelle altre materie.

Il fatto che tu in algebra prendessi 5 rispetto ai 3 di latino e italiano, non vuol dire che fossi una cima.

Anche in questo caso, per fortuna, l'in-

namoramento fu passeggero.

Seguì un fugace interesse per le Scienze Biologiche, una breve parentesi in cui si convinse di essere un ottimo scultore, per poi tornare sui suoi passi e scegliere di iscriversi ad Architettura.

C'è da dire che io ho sempre avuto stima degli architetti, lavoratori instancabili che cercano continuamente di sfidare leggi della fisica o, nel caso di qualcuno, del buongusto.

All'inizio, quando volle parlarmi di questa nuova passione, rimasi scettica e lo fissai con occhio sospetto, ma riflettendoci un paio di giorni mi resi conto che l'idea non era poi così insensata.

Da piccolo infatti Emanuele aveva una grande familiarità con i mattoncini Lego.

Certo, c'è anche da dire che per quanto ci si mettesse, mio figlio è sempre stato uno di quei bambini incapaci

di costruire qualcosa e al contempo infallibili nel distruggerla.

Considerata però la fortuna che un architetto come Frank O. Gehry ha costruito progettando palazzi storti e bislacchi, decisi di dargli corda.

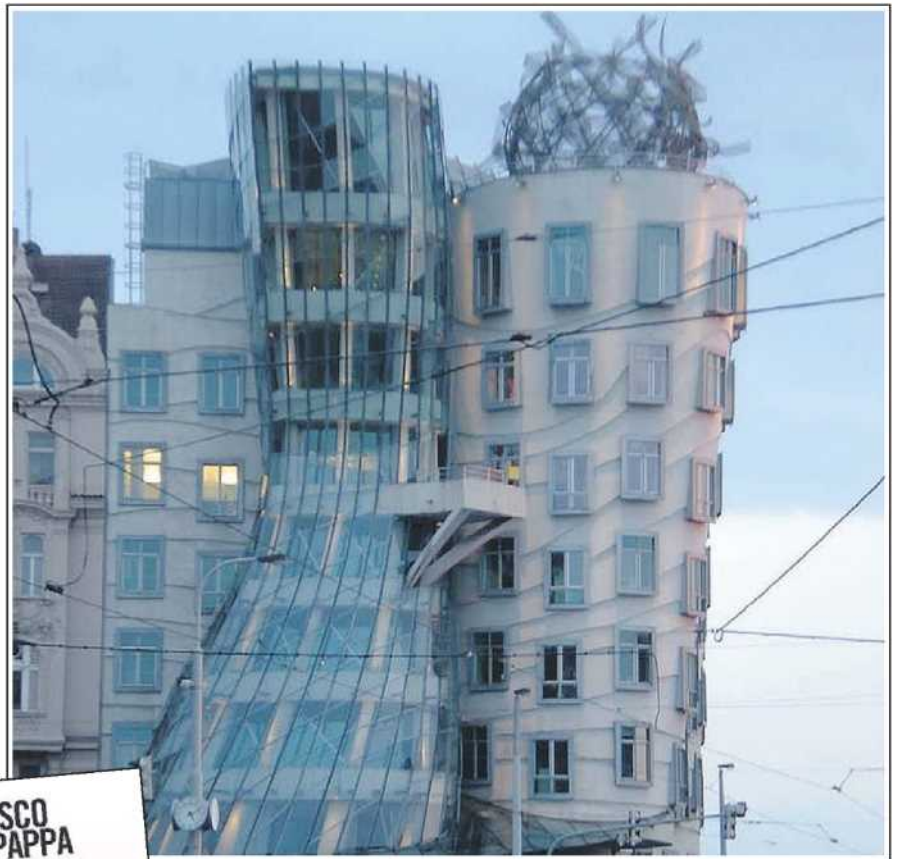
Si trasferì dunque nel quartiere Crocetta, si iscrisse alla facoltà di Architettura e dopo undici estenuanti anni di studio, un anno fa è riuscito a laurearsi.

Tuttora ho il sospetto molto fondato che abbia comperato qualche esame, perché proprio non riesco a spiegarmi come una mente più involuta di un grosso calamaro che si trascina stanco al largo dell'equatore abbia potuto sostenere esami quali Tecnica ambientale o Scienza delle costruzioni. Non dimentichiamo che siamo parlando di un ragazzo che fino ai diciassette anni non ha saputo allacciarsi le scarpe. Ma tant'è. Disgrazia ha voluto che il suo lavoro d'esordio come designer gli sia valso un premio. Da quel momento Emanuele si è sentito quasi «investito» da una profonda vocazione, arrogandosi il diritto di creare tutta una serie di sciocchezze senza senso né utilizzo quali la caffettiera per il latte e il dado a quattro facce, invenzioni inutili che non gli fruttano granché, se non qual-

che pessima recensione sulle riviste di settore, molti debiti causati dall'auto-produzione e sporadici articoli su giornali di attualità e costume su cui di solito è dipinto come una sorta di pazzo visionario, definizione con cui concordo appieno, in particolar modo con l'aggettivo «pazzo».

E di certo io non lo incoraggio. Non sono mai stata una di quelle mamme che perde tempo a riempire di lusinghe i figli, spronandoli a suonare flauti traverso o a saltare in groppa a cavalline. Vuoi dedicare la tua vita agli anelli? Fallo! Ma di certo non ti assillo con discorsi del tipo ma quanto sei bravo appeso a quegli anelli. Non fa parte del mio carattere. Posso mentire in pubblico, dire che un abito lilla a strisce fucsia sia un incanto, sostenere che delle tartine al caviale al sapore di pesce marcio siano deliziose, ma non potrei mai mentire in privato. La falsità, in aristocrazia, è contemplata solo come condimento alle regole del bon ton da esibire in presenza di ospiti sconosciuti. Con mio figlio sono sempre stata schietta, almeno finché l'ho avuto tra i piedi, nella villa. Ora che è via, ci vediamo così poco che le nostre chiacchierate gelide sono ridotte ad auguri di rito nei giorni rossi del calendario e qualche telefonata alla sera, quando mio figlio si ricorda di avere una madre. Al momento Emanuele abita in un loft a Torino che funge anche da studio. In verità si tratta più di un hobby che di un lavoro vero e proprio, anche perché, campasse con quel che guadagna inventando oggetti strambi, credo dovrebbe iniziare a mangiare solo patate come in Irlanda alla fine del 1800.





Sopra. la «Casa danzante» di Frank O. Gehry | web |